



■ «PARADISO E INFERNO» DI JÓN KALMAN STEFÁNSSON ■

Partita islandese con il sublime

di Emanuele Trevi

Sempre più, con l'andare del tempo, mi rendo conto che un libro come **Paradiso e inferno** di Jón Kalman Stefánsson (trad. di Silvia Cosimini, Iperborea, pp. 231, € 16,00) rischia di essere (tranne che agli occhi di pochissimi) un'immane fatica sprecata. Perché a questo sembrano ridursi, oggi, le grandi ambizioni, il calore poetico, la difficile ricerca di una nuova forma del sublime: un dono di cui nessuno (o quasi) riconosce il valore, una specie di marziano a Roma in forma di libro. È strano: certi processi storici sono lentissimi, altri rapidi come colpi di Stato. Adulto sì, ma non vecchio, posso testimoniare che c'è stato

un tempo, non così remoto, in cui era pacifico che opere come *Paradiso e inferno* occupassero il luogo più eminente della gerarchia letteraria, e facessero da pietra di paragone. Ricordo bene quando uscivano gli ultimi libri di Borges, o Beckett, o Cioran: la bellezza si sposava, al loro interno, in ogni singola pagina e in ogni singola frase, a un supremo disinteresse. Il modello ideale non corrispondeva a un unico stile, ma coincideva con una larghezza di vedute che rendeva tutto possibile. E anche se si trattava degli ultimi fuochi, quello che Blanchot definiva *lo spazio letterario* sembrava ancora immenso e inesplorato, ogni suo punto equidistante dalla circonferenza. Ma chi ci pensa più a queste cose oggi? Perché fare tanta fatica dove il successo è la versione privilegiata dell'esistenza, l'unica a possedere una sua specie di santità, e il

conformismo, l'essere uguali ai propri lettori, la chiave d'accesso più sicura al favore del mondo?

Quando mi trovo di fronte a un caso di *sublime contemporaneo* come *Paradiso e inferno*, sono sempre un po' imbarazzato. Non è certo perché è islandese che l'autore di un libro del genere vive fuori dal mondo. Di Jón Kalman Stefánsson so pochissimo, ma me lo immagino come un carattere testardo e solitario, probabilmente un po' lunatico. La copertina del libro informa che è nato a Reykjavik nel 1963 e che è stato un professore e un bibliotecario, due professioni tipiche dei malinconici – la prima non meno che la seconda. E infatti, prima di darsi all'ambigua, mercuriale, empiristica arte del romanzo, ha pubblicato delle raccolte di poesie, indizio quasi certo di un carattere inquieto, ricercatore. Un altro suo libro si inti-

tola *Luce d'estate ed è subito notte*. Le scarse note informative dell'edizione italiana si concludono affermando che «*Paradiso e inferno* è stato definito il miglior romanzo islandese degli ultimi anni». Non ho nessun mezzo per verificarlo, ma ci credo volentieri sulla parola. Di sicuro, è un'opera bellissima, concepita e scritta con un atteggiamento *all'antica*, per chiamarlo in qualche modo, che potrà essere interessante descrivere.

Inferno e paradiso è una storia di mare, ambientata in un tempo abbastanza remoto, nel quale gli uomini sono ancora quello che per millenni sono sempre stati. Scarsissimi sono i riferimenti cronologici, si dovrebbe essere nella seconda metà dell'Ottocento. Il racconto si divide nettamente in due: nella prima parte siamo in un rifugio di pescatori in riva al

mare, e poi al largo, in una spedizione di pesca che si trasforma in una tragedia. La seconda parte si svolge nella locanda di un villaggio di una certa importanza, poco

lontano dalla baia dei pescatori. La geografia di Stefánsson è sobria e autorevole come una carta geografica, una mappa disegnata su una pergamena: un mare infido e gelido, sterminate pianure innevate, catene inviolabili di antichi vulcani che sovrastano i fiordi e forniscono alle barche in cerca di merluzzo gli unici punti di riferimento, come un'immensa bussola di pietra e lava. La vita durissima che si afferma e resiste in questi spazi si ripete identica nel tempo, consegnata intatta dai padri ai figli che a loro volta la trasmetteranno ai loro figli. E anche se siamo, probabilmente, sulle soglie di un'epoca nuova, nessuno ancora se n'è accorto, lassù. Questa circostanza ha suggerito a Stefánsson una delle invenzioni più notevoli e felici del suo romanzo, una voce narrante collettiva, un «noi» che si identifica con l'intero villaggio. A dei lettori italiani, non possono non venire in mente *I Malavoglia*. Solo che il narratore corale di Verga è un soggetto forte, che ha un'idea ben

precisa del mondo e del destino del singolo: tutto il suo discorso è puntellato da proverbi che sono come il distillato di sapienze terrene e certezze metafisiche immutabili e ancestrali. A differenza di quelli di Verga, i pescatori di Stefánsson non possiedono nessuna certezza, nemmeno quella che deriva dall'adesione a un sistema di valori. «Le nostre parole sono squadre di soccorso disorientate, equipaggiate di carte geografiche inutilizzabili e di canti di uccelli come bussola. Disorientate e completamente perse, devono comunque salvare il mondo, salvare queste vite spente, salvare te e speriamo anche noi». In compenso è con la più totale empatia che questo narratore plurale, questo coro di morti racconta la storia del suo eroe, una di quelle storie vecchie come il mondo, la storia del ragazzo che perde il suo migliore amico – come Achille, come Gilgamesh.

Il timbro fondamentale di *Paradiso e inferno* non è propriamente romanzesco, ma epico. È durante una battuta di pesca in mare aperto che il ragazzo, l'eroe della sto-

ria, perde il suo amico. Prima di imbarcarsi, quest'ultimo si era distratto con i versi di un libro, la traduzione islandese del *Paradiso perduto* di Milton. Per assaporare un'ultima volta un frammento del poema, aveva dimenticato a terra la sua cerata. Sembra una dimenticanza rimediabile, e invece in quelle condizioni è un errore fatale, il primo anello di catena della malasorte. Nessuno può resistere senza la protezione della cerata alle onde gelide che si abbattono sulla barca quando si alza una burrasca. Non c'è niente da fare, gli uomini dell'equipaggio devono pensare a salvarsi, abbandonando alla sua sorte lo sventurato lettore di

Milton. Nemmeno il ragazzo, che lo venera e lo seguirebbe in capo al mondo, può fare nulla per salvarlo. Rimasto solo al mondo, desidera solo morire, raggiungere il suo amico nel Nulla e restare per sempre al suo fianco. Ma prima di uccidersi, deve riconsegnare quel libro così prezioso, la traduzione del *Paradiso perduto*, al suo proprietario. Anche lui, come l'amico morto, ama i libri e ne conosce il valore e il potere.

La seconda parte della storia si svolge al villaggio, dove il ragazzo è tornato a eseguire il suo proposito. Ma una volta riconsegnato il li-

bro, qualcuno gli impedirà di uccidersi, si prenderà cura di lui. Orfano e derelitto, proprio nel momento in cui la fiammella si sta estinguendo, viene salvato da due donne fuori dal comune, due fate nordiche in abiti borghesi, ironiche e lungimiranti, che lo introdurranno a nuove verità, completeranno la sua iniziazione. Questo secondo tempo o movimento del libro non ha nulla da invidiare al primo. Con grande naturalezza e forza di persuasione, il racconto di mare cede il posto a una specie di fiaba, di rito di passaggio, di rivelazione. Agli spietati spazi aperti, esposti alla furia del cielo e del mare, seguono gli interni confortevoli di una locanda, saturi di presenza umana, dove sarà possibile all'eroe formulare un nuovo patto con la vita. Con la sua bellezza scabra e inattuale, *Paradiso e inferno* è un libro memorabile, la dimostrazione che la partita con il sublime non è mai chiusa per sempre, e che a riaprirla non servono le mode e le opinioni, basta un solo carattere abbastanza incosciente e abbastanza nobile da provarci davvero, almeno una volta nella vita.

Scritto «all'antica», questo romanzo è un caso di sublime contemporaneo in due tempi: nel primo (la tragedia) domina la furia di cielo e mare; poi al villaggio, tra gli interni della locanda, si consuma il rito di passaggio di una rivelazione

